

Pandemia imprevedibile ma colposa

CLAUDIO TOSCANI

Per settanta volte, rigorosamente, all'alba di ogni giorno per settanta giorni, il diario della giornalista milanese Tina Guiducci ora trasformato in libro (*Sinfonia domestica*, La Vita Felice, pagine 148, euro 14) si apre con precisi segnali strutturali: tentazione assecondata; tentazione contrastata; decisione condivisa; ambizione e per chiudere, tesi di fondo e di superficie. Qua e là ritratti e voci di famiglia: la madre (l'io che scrive), la figlia Cecilia e il figlio Riccardo, il marito Giorgio e infine Zed, l'animale di casa, che ancora non sa cos'è una vita da cani. Poi, dopo ogni annotazione giornaliera, un sapido commento tra memoria, preoccupazione, biasimo o suggerimento. Ma a che serve tanto impegno analitico e narrativo? Serve a raccontare i primi settanta giorni di *lockdown* causa "coronavirus" d'una famigliola né piccolo né alto borghese, ma di medio livello sociale, come tantissime altre bloccate da imprevedibile tanto quanto imprevedibile pandemia: un duro contagio affrontato a mani nude dai più e con retorica, invece, o ambiguità o imprudenza, se non con incompetenza e abuso ideologico, da politici o *influencer* d'occasione. Sia pure nell'incertezza d'ogni domani, nessuno in casa mostra mai inclinazione al disarmo, né pratico né morale; anzi, l'imperante attesa del giorno dopo crea un'inedita intimità attorno a problemi cui nessuno aveva mai dato attenzione prima. Anche all'ansia ci si abitua, ma il fatto è che molti sono i morti a ogni ventiquattro ore di brucianti notiziari. Finché anche i decessi non

sorprendono più. Ma non si pensi a un annichilimento del lettore su codesta informale piatezza: l'abilità dell'autrice sta proprio nel mettere chi legge nell'aspettativa di un "non si sa mai". Che sia Zed a dare i numeri, o sessanta impensabili milioni di mascherine a indurre al nervosismo; sia quel che ognuno pensa segretamente dell'altro o la faticosa spiegazione del governo ai governati che altro non si può fare (e nessuno può fare altro); ogni minimo dettaglio è motivo di impegno nella banalità delle ore. Ma intanto si muore, scansione finale: si viene ricoverati, si va in "subintensiva", se si peggiora in "intensiva", ad alcuni viene infilato un casco di lancinante rumorosità, infine ossigeno nei polmoni via endotracheale. A questo punto i più se ne vanno senza nemmeno salutare o essere salutati. Futuro esaurito. Paura e ancora paura. Finché un lampo squarcia le tenebre e si chiama vaccino. Atropo ha smesso di tagliare i fili, anche se se ne sta con le forbici in grembo. Vuoi vedere che l'umanità se la cava anche da ciò che pareva un irrimediato destino? Forse, ma la colpa rimane. E rimane perché nulla è accaduto per caso, ma perché ce lo siamo tirato addosso da soli. Perché possiamo vincere ma abbiamo già perso molto, troppo, di quello che abbiamo, di quello che avevamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

